



L'UOMO DI DESIDERIO

RIVISTA DELL'ORDINE ESOTERICO MARTINISTA

SOLSTIZIO D'ESTATE

ANNO X - N. 2

In questo numero:

Editoriale

Sezione Prima: Filosofi Sconosciuti

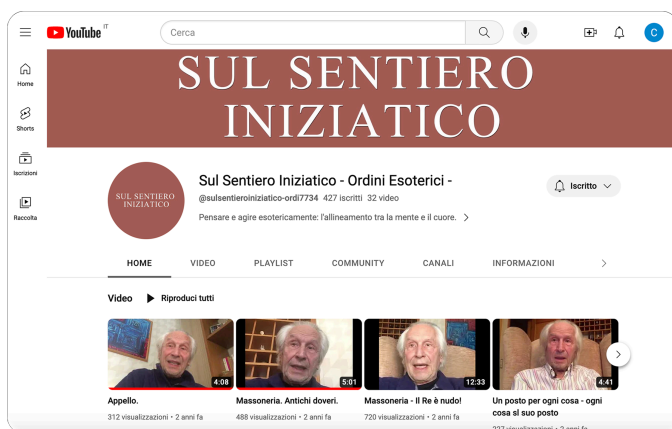
Sezione Seconda: Le pagine delle corrispondenze

Sezione Terza: Le parole dei Maestri Passati

EDITORIALE
di un Filosofo Sconosciuto

*Il fuoco è fuoco quando lo vedi.
Quando lo vedi, non osservi abbastanza.
Sapevi che non ha ombra?
Soprattutto: l'hai verificato?
Sorgente inesauribile,
Dal centro dell'Universo
Irradia luce ed energia.
Generosa, illimitata.
Aestas: mio limite è non capire.
Chi ha intrapreso il Cammino sa questo.
Chi lo percorre lo conferma.
I Maestri Passati, da oltre il velo, lo testimoniano.*

Invitiamo ad ascoltare la parola del Gran Maestro Aton (al secolo Antonio Urzì Brancati), già Filosofo Incognito del gruppo RA, presso la Grande Montagna.



Chi trova più adatto a sé
il libro come strumento
di comunicazione che
supera la barriera della
vita e della morte, potrà
leggere *Sul Sentiero
Iniziatico*, che ne
compendia il pensiero e il
modo di concepire la
linea di trasmissione
degli insegnamenti
tradizionali.



EDITORIALE

di

Akhenaton S::G::M::

La nostra rivista è pubblicata in coincidenza con il solstizio d'estate, festa della luce, nella tradizione esoterica tradizionalmente celebrato come giorno di rigenerazione, di vittoria della Luce sulle Tenebre da cui si trae vita e forza rigenerante.

Per il Martinista, alla ricerca incessante dell'Armonia Universale, nell'equilibrio tra bene e male il valore simbolico e rigenerante di questo giorno è legato inesorabilmente al suo opposto la "Morte".

Per il Filosofo dell'Unità non vi è vita senza l'amica morte.

Per il Martinista, come per Eraclito, Vita e morte non sono che due aspetti di una medesima realtà costituita dall'incessante scorrere vitale dell'esistenza, «L'uno vive la morte dell'altro come l'altro muore la vita del primo" (1), ma nello stesso tempo non possono stare l'uno senza l'altro, vivendo solo l'uno in virtù dell'altro.

L'armonia non è frutto di un'inazione di uno statico coinvolgimento con il tutto, ma il coinvolgimento nel conflitto degli opposti per reintegrarsi nell'Unità.

Grazie “all’AMICA MORTE”, che ci accompagna dal momento della nostra nascita, noi viviamo una vita completa.

La morte ci è amica non perché con essa “finalmente potremo tornare alla vera luce” come: “I cigni, sacri ad Apollo, al termine dei loro giorni, prevedendo il bene che troveranno nel ricongiungersi al loro dio, si rallegrano. Allo stesso modo Socrate, compagno di servitù dei cigni e non meno di essi indovino, gioisce. Egli è certo che, nel momento in cui la sua anima si sarà liberata dalle catene del corpo, potrà finalmente ritornare alla vera luce”. (2)

La Morte ci è amica perché da senso alla vita, il piacere di goderne i frutti e i doni che ci sono stati regalati, la spinta alla ricerca delle origini della vita, una risposta all’incessante domanda, con Gauguin, da dove veniamo, chi siamo, dove andiamo.

Senza la morte saremmo frutti privi di essenza vitale, incapaci di rinascita come la Fenice, condannati ad ignavia, inerzia e indolenza, eterni Oblomov novelli eroi passivi celebrati da Goncarov, “Se la nostra vita fosse senza fine e senza dolore, a nessuno forse verrebbe in mente di domandarsi perché il mondo

esista e perché sia fatto proprio così, ma tutto ciò sarebbe ovvio” (3).

“Una vita autentica è quella che non sfugge all'angoscia perdendosi nelle piccole cose del mondo cercando di dimenticare ciò che l'attende” (4).

Io affermo:

Io amo, perché la morte mi è accanto.

Io vivo, perché amica morte mi accompagna.

Io cerco, incessantemente la luce nella vita, perché amica morte mi è guida.

Io sono, perché amica morte mi ha cullato all'inizio, mi ha guidato nel cammino, mi attende benevola alla fine.

Akhenaton

- 1) Eraclito
- 2) Platone il canto dei cigni
- 3) A. Schopenhauer, Il mondo come volontà e rappresentazione
- 4) Martin Heidegger

Triste è la vita senza nostra compagna morte

Akhenaton

Sezione Prima

Filosofi Sconosciuti

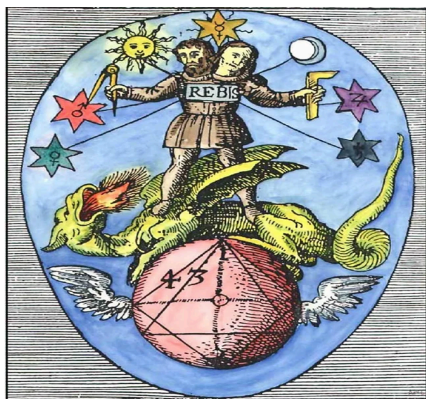
Frammento QR.156

Discorso del Discepolo

- 479 Immobile per tre giorni osservando il digiuno.
480 Per qualche ora sono stato in Brahman.
481 In quel tempo, ogni pensiero è svanito.
482 Dissolvimento di un chicco di grandine nel mare.
483 L' universo intero dissolto come miraggio.
484 Visto nulla, sentito nulla.
485 Conosciuto nulla: chicco di grandine nell'oceano.
486 Ringrazio il mio Maestro.
487 Le afflizioni del mondo non entrano nel Samadhi.
488 Tornato al mondo, rientrare nel Samadhi.
489 Il Samadhi è preparazione a uscire dal mondo
490 Prendo congedo dal mio falso-io (ahamkara).
491 Prendo dimora nel Sé che già vive nel Sole (Isvara).
492 Il Testimone (Atman) è uno con l'Angelo Solare
(Isvara), che è uno con Brahman, cioè con il respiro del
Cosmo.
493 Sento le Radici del Cosmo (tattvas) dentro di me.
494 Non c'è più «io» (aham) né «mio» (mamah).
495 Nel Samadhi prendo dimora.

Il Rebis: dalla Cosmogonia al ritorno all'Uno

(di Daniele, A::I::)



1La trasmissione delle dottrine esoteriche a un adepto avveniva in modi diversi. Da bocca a orecchio, attraverso manoscritti, libri sacri, miti, fiabe, ricettari, parabole contenenti rivelazioni intuibili solo con una attenta analisi nei quattro livelli di lettura: letterale, allegorico, morale e anagogico. Altri strumenti utilizzati erano spesso le immagini. Esempi famosi sono i bestiari medievali o *Il Mutus Liber*, raccolta in cui le immagini lasciavano il posto alle parole. Lo stesso Michael Maier nel suo *Atalanta Fugiens* adoperava spartiti e litografie. Per non parlare delle lame dei Tarocchi, mezzo visivo oggi adoperato anche per altri scopi, come la divinazione, ma che nel

passato era considerato uno strumento utile alla formazione dell'iniziato grazie alla peculiarità del simbolismo presente e per non rischiare che la tradizione si perdesse. Si narra che i templari avessero trovato il tesoro del tempio di Re Salomone dopo la sua distruzione da parte dei Babilonesi e in esso vi fossero i Tarocchi incisi su lamine d'oro. La volontà di chi aveva inciso quei disegni era proprio quella di preservare la conoscenza. Gli esoteristi del passato erano legati al vincolo di segretezza, ma un'immagine – una volta divulgata - sarebbe risultata rivelatrice e chiara solo agli occhi di un iniziato o un adepto, ma all'esame di una mente profana seppure acuta, l'interezza del messaggio non sarebbe risultato trasparente. In altre parole, i messaggi trasmessi erano criptati e questo permetteva ai conoscitori dell'Arte di comunicare tranquillamente tra loro, preservando la segretezza, perché adoperavano un codice che solo loro erano in grado di comprendere. Anche per questo motivo oggi parecchie ricette degli alchimisti, anche se eseguite alla lettera, risultano inefficienti e vane. Non diversa è la condizione di parecchi rituali.

Una delle litografie più famose e che spesso si prendono a riferimento nei nostri studi esoterici è il *Rebis* di Basilio Valentino, immagine che stimola argomentazioni come la dualità, squadra e compasso, l'uovo cosmico ma che di fatto illustra anche le procedure da porre in atto per produrre la pietra filosofale.

Per tentare di analizzare alcune parti del

Rebis è necessario comprendere che questa litografia è stata disegnata da un alchimista, Basilio Valentino, monaco benedettino del XV secolo, e compare per la prima volta nel suo testo *Azot*. È importante tenerne conto per immedesimarsi nelle intenzioni dell'autore, che, come tanti altri alchimisti – Paracelso, Agrippa, Di Sangro, Flamel – seguono una via esterna, teurgica, come si definisce nel percorso martinista, ossia le loro convinzioni partono dal presupposto che la Pietra da trovare, creare, modificare sia realmente una pietra, utilizzabile per scopi di guarigione, per migliorare se stessi e per modificare la materia. Altri esoteristi hanno utilizzato i termini tecnici dell'alchimia adeguandoli al loro pensiero, ma di fatto non erano alchimisti operativi e, se vogliamo analizzare l'immagine del *Rebis* dalla loro prospettiva, dobbiamo tenere conto che essi seguivano una via interna, cardiaca. Per esempio, Julius Evola parla di alchimia da un punto di vista filosofico; Carl Gustav Jung parla di alchimia da un punto di vista psicologico; René Guénon parla di alchimia da un punto di vista mistico; Nadiv Crivelli parla di alchimia da un punto di vista cabalistico.

Basilio Valentino, con la rappresentazione del *Rebis*, il cui significato letterale dal latino è Cosa Doppia, vuole arrivare alla descrizione del raggiungimento della Pietra Filosofale attraverso il concetto delle Nozze Alchemiche racchiuse nell'uovo cosmico, esponendone i processi della

creazione, l'unione perfetta tra polarità diverse, il *Solve et Coagula* ossia lo sciogli e coagula, e il principio della completezza pitagorico secondo il quale il dieci ritorna all'uno. Alla base della figura, in basso, è rappresentato un globo con le ali. Si tratta del Mercurio Universale che sta alla base della Pietra Filosofale. Contiene al suo interno il significato dei numeri 1, 2, 3, 4 e delle figure geometriche del punto, delle linee, della croce, del triangolo, del quadrato e del cerchio. Già soltanto analizzare questa parte è operazione complessa ed è utile fare riferimento a un altro alchimista, rosacrociano, sintetizzata nella *Cosmogonia* di Archarion, il quale parte con la descrizione del vuoto, il nulla, per alcuni lo zero, che non ha limiti, è sconfinato e nel quale tutto è possibile, è totipotente ma non definito. Archarion lo definisce *mare magnum* di tutto e nulla. Quello che contiene è incomprensibile. In questo stato c'è tutto ma non vi è movimento: tutto è fermo, è statico, il Dio ozioso. Da qui comincia la prima fase, che è quella della nascita dell'uno, della consapevolezza di sé. Quello che nello zero era disperso con l'uno adesso cerca di concentrarsi, di chiudersi in se stesso, di capire la sua natura, di conoscersi e sviluppa una forza che spinge verso il centro per coagularsi. Lo zero e l'uno sono la stessa cosa, lo zero ha un aspetto sconfinato, l'uno ha un aspetto potenziale. L'uno attua un principio sulfureo per chiudersi. L'*Io sono* deve conoscersi, deve definirsi e trovare un confine e comincia a raccogliersi. La forza che

sviluppa è centripeta. L'attimo in cui nasce l'uno contestualmente nasce il due, in quanto alle forze che cercano di concentrarsi nascono forze contrapposte che cercano di allontanarsi e la loro direzione è completamente invertita. Quanto più forte sarà la forza dell'uno di concentrarsi, tanto più forte sarà la forza del due di espandersi. La forza sviluppata è centrifuga. Le forze centripete e centrifughe, essendo contrapposte, avendo direzioni diverse, causano un vortice, più è forte la forza dell'uno più è forte quella del due. La tensione creata alimenta ed è legante, si crea una vera e propria relazione, nasce il tre. La forza sviluppata con il tre è di contrazione uguale e contraria. Potremmo semplificare concettualmente quello che avviene in una coppia, vi sono due persone, un uomo (uno), una donna (due) relazionate dall'amore (tre). Queste tre fasi vengono chiamate non manifeste e sono accomunate dal principio di oscurità.

L'esperienza mentale porta l'uomo a razionalizzare e quindi egli deve segmentare il processo, perché la sua mente è abituata a comprendere in riferimento a un prima e a un dopo. Il nostro intelletto, che risulta debole e limitato, necessita dello spazio-tempo per comprendere e cerca di concatenare gli eventi con un susseguirsi di eventi, ma è essenziale comprendere che su un piano divino e quindi di creazione la nascita dell'uno, del due e del tre non sono sequenziali ma avvengono in maniera simultanea, non sono differenziati, nascono

contemporaneamente. Questa astrazione può essere percepita solo dall'esperienza mistica che porta alla conoscenza. A questo principio di oscurità e quindi non manifesto appartiene scientificamente buona parte dell'universo. Oggi l'osservazione metodica e razionale è riuscita a comprendere solo il 7% della materia che compone l'intero universo, il resto no, al punto che questa stessa materia inconosciuta viene chiamata materia oscura.

Proseguendo con la descrizione cosmogonica di Archarion, la relazione intervenuta tra l'uno e il due innesca un vortice di forze contrapposte e tale relazione del tre per conseguenza produce un forte calore, che non si limita a essere costante ma tende a crescere fino a raggiungere una soglia limite che determina un punto di rottura e come effetto scaturisce una grande esplosione e ciò che era presente nell'oscurità si trasforma completamente e diventa luce. Questo ulteriore passaggio è chiamato del quattro. Quando avviene l'esplosione, essa coinvolge tutta la massa preesistente e ne trasforma la natura.



Da un principio non manifesto – e quindi

oscuro – si passa al quattro, con un principio manifesto e quindi di luce. Archarion sintetizza il tutto con queste parole:

«Questa oscurità eterna può essere definita anche auto attrazione, inconscio impulso o desiderio del figlio, o luce prima eterna e divina. Ma poiché questo desiderio che attira magneticamente la luce non produce illuminazione ma, al contrario, oscurità e condensazione materiale (anche se non manifesta), nasce il forte opposto desiderio di affrancamento da ogni restrizione e oscurità. Actio est reactio. Si produce un calore enorme e infine ha luogo una focosa esplosione che provoca nell'essenza e sostanza divina una trasformazione totale».

Diventano chiari attraverso questa cosmogonia postulati scientifici come quello di Lavoisier, «Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma» o ci si rende conto di come secoli e secoli prima che venissero formulate teorie scientifiche come quelle del Big Bang, che risale al 1929, risultavano ovvie e superate già ai tempi degli alchimisti. L'antico testamento ne esplica il processo fin dai primi versetti:

«In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e

le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre».

In questo testo è presente la spiegazione perfetta di come da un principio di oscurità – dell'uno, del due e del tre – si passa a un principio di luce del quattro. Principi i quali sono diversi ma perennemente legati, concatenati perché nonostante siano completamente differenti la sostanza primigenita – il cosiddetto mercurio universale – rimane la stessa. Il celebre passaggio del Credo niceno, «generato, non creato, dalla stessa sostanza del Padre», sintetizza tutto il processo creativo secondo leggi specificatamente alchemiche. Come per l'esempio della coppia legata dall'amore, colui che successivamente nasce, un figlio, è una conseguenza di qualcosa, che è strettamente correlata alle due persone, uomo e donna legate dall'amore; ma ciò che nasce, il figlio, è qualcosa di completamente nuovo, principio di luce. Nella *Dottrina segreta* di H.P. Blavatsky, troviamo i seguenti passi:

«Dove era il silenzio? Dove le orecchie per percepirlo? No, non esistevano né silenzio né suono; non esisteva che un eterno incessante respiro che non conosce se stesso. Soltanto tenebre riempivano l'infinito tutto, perché

padre, madre e figlio erano di nuovo una sola cosa e il figlio non era ancora destato. I sette non erano ancora nati dal tessuto della luce. Soltanto oscurità era Padre-Madre, Svabhavat; e Svabhavat era nell'oscurità».

Ecco come in quel semplice globo con le ali del *Rebis* si trovano iscritti i numeri, uno, due, tre e quattro e a rafforzare il concetto aggiunge figure geometriche. Vi troviamo, infatti, il punto che segna la prima dimensione, infinita e adimensionale, seguito dalla linea, creata da due punti e che segna la seconda dimensione, per arrivare alla prima forma chiusa del triangolo, che ne definisce un piano, ossia la terza dimensione, tutte e tre le dimensioni legate dal principio di oscurità in quanto la vita non è ammessa e la si trova solo nel momento in cui si passa alla quarta dimensione, rappresentata dalla prima figura platonica, il tetraedro. È solo attraverso il volume che si crea lo spazio e quindi abitabile. Dai processi di trasformazione della sostanza interna, è nato qualcosa di nuovo, l'emanazione della luce di Dio, dell'uomo celeste universale, detto Logos, detto il Cristo, detto il Figlio. Quando Archarion ci porta alle soglie del Quattro, ovvero alla grande esplosione che genera l'uno fuori dall'uno, la luce acquosa – base materiale fuori dall'oscurità, base di ogni realtà fisica – rappresenta il centro vitale con un raggio di luce disposto a croce, dal cui centro si irradia la luce immortale della divinità,

che illumina e fagocita il fondo della vita, in sé buio, e fa da sorgente di ogni vera luce: il centro della croce, lo *Spiritus Mundi*.

Diventa allora comprensibile il simbolo adottato dalla confraternita dei Rosacroce: una croce con al centro la rosa. Nel pitagorismo troviamo così il primo principio oscuro del 1 2 3; il secondo principio luminoso del 4 5 6; il terzo principio doppio 7 8 9, che rappresenta la realtà in cui viviamo fino ad arrivare al quarto principio della completezza, ossia il 10, il ritorno a casa, l'essere illuminato per il ritorno all'uno, ossia l'unione tra cielo e terra, tra il maschile e il femminile.

Nel codice Bizantino del XI secolo troviamo una immagine, identificata con l'uroboro con una sua duplice natura, liscia e pelosa, bianca e rossa, con una scritta greca all'interno, ἓν τὸ πᾶν [en to pan, letteralmente "uno il tutto"], che sta a significare uno nel tutto e tutto nell'uno. La prima forma chiusa, il cerchio, il confine pieno di qualcosa. L'assenza di angoli mostra il suo stato potenziale, non specificato, la materia vergine, femminile. La materia plastica che funge da base è ciò che dona il corpo, quindi una madre universale per le forme. Questa materia può essere vista sia come argilla sia come acqua. Entrambe cambiano a seconda delle condizioni, interne o esterne a loro. L'acqua e l'argilla sono enti passivi, mutano solo se stimolati da una forza attiva, la quale può essere simboleggiata dal punto, che – come un sasso lanciato su una superficie calma – genera

onde intorno a sé. Il punto è l'inizio. L'unione della matrice passiva con la matrice attiva genera un ente che irradia onde, il simbolo del Sole.

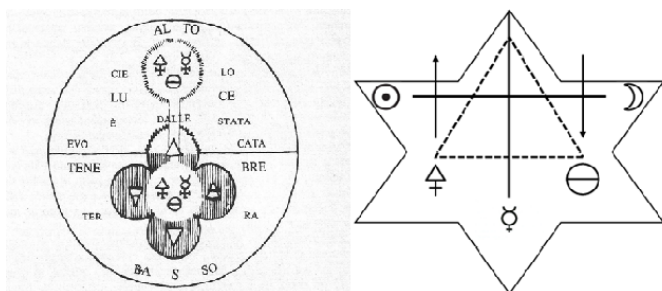
Per la legge di polarità i due simboli, quello del cerchio e quello del cerchio con il punto divengono simboli del Sole e della Luna. L'Alchimia è anche chiamata Astrologia terrestre, i pianeti celesti inviano le loro influenze o «signature» in basso, che si coagulano, pure, in alcuni metalli, in questo caso il Sole produce in terra l'oro e la Luna l'argento. L'esperienza ci mostra un Sole immutabile e una Luna soggetta a variazioni, che sottolineano ancora di più le sue caratteristiche mutevoli e plastiche come l'argilla e l'acqua, non a caso nella Genesi troviamo l'uomo plasmato con l'argilla. Questa mutevolezza ha fatto scegliere come simbolo grafico la mezza luna al posto del cerchio vuoto, simbolo grafico più vicino al senso di materia cosmica universale. Altro modo per simboleggiare l'attivo è la linea verticale. Questa, oltre ad indicare il maschile, indica il fuoco il mezzo che permette di far comunicare l'alto con il basso, ma soprattutto il simbolo attivo è paragonabile a un albero che si erge o alla posizione che l'uomo assume in stato di veglia. Il passivo a sua volta può prendere le fattezze di una linea orizzontale. L'uomo sdraiato è passivo, o dorme o è morto. L'orizzontalità della linea indica anche l'equilibrio statico delle forze: la bilancia.

Protagora dice: «L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono, e di

quelle che non sono per ciò che non sono.»

Quindi, se l'uomo è misura di tutte le cose, anche l'atteggiamento dell'uomo ha una forte misura di paragone nell'atto del simbolico. La croce, simbolo del quattro, è strettamente legata alla materia primordiale e quindi anche ai quattro elementi. Ma possiamo anche vedere che questo quattro ha alla base le tre forze fondamentali ovvero l'attivo, il passivo e la risultante tra i due che possiamo chiamare neutro, anche se è più un coagulo di energia pronto ad esplodere. Abbiamo quindi una forma triangolare, un ternario precedente alla manifestazione del quaternario. Queste tre energie interne – attiva, passiva e neutra – vengono chiamate principi, e sono rispettivamente, il Mercurio principio passivo, lo Zolfo principio attivo e il Sale principio neutro. Questi principi ternari sono alla base dei quattro elementi, terra, acqua, aria, fuoco. Il quattro diviene base di una polarità verticale e di una polarità orizzontale, l'assetto quadripolare è alla base della circolarità creando le forme materiche degli elementi che sviluppano conseguentemente l'energia del tempo, e quindi delle stagioni. Il principio dello zolfo ha una direzione che va dal basso verso l'alto mentre quello del sale va dall'alto verso il basso, per analogia il sole (il padre) è quindi attivante e la luna (la madre) è ricevente. Attraverso il processo del mercurio universale innescano la fase del tre, che scatena il 4, la croce. I punti che si determinano, se uniti, creano la stella a 6 punte, ossia il mercurio dei

filosofi. Concetto ripreso spesso da altre litografie dove vi sono presenti un Re, una Regina e un Vescovo che celebra delle nozze, o un uomo e una donna con un gallo o ancora la lamina degli Amanti dei tarocchi, il cui significato per analogia si riconduce alle cosiddette Nozze Alchemiche.

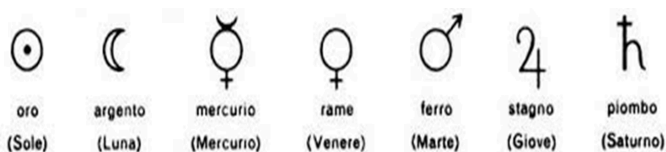


Comprendiamo così che gli elementi non sono veri e propri esseri, bensì trasformazioni cicliche o stati della materia. La Terra rappresenta il solido, l'Acqua il liquido, l'Aria l'aeriforme e il Fuoco il radiante. Il triangolo è un prodotto delle tre forze che si generano all'interno della Unità primordiale, queste tre forze sono i tre principi. Questi tre principi sono il cuore pulsante dietro alla materia-cerchio, sono l'energia che dà vita e quindi movimento. Il movimento-vita si palesa con un mutamento quadripolare che vitalizza quella materia viva che viene rappresentata dalla croce. Sono i tre principi il motore della materia, senza di essi la materia rimane senza qualità. Motivo per cui la

rappresentazione degli elementi è simboleggiata dai triangoli e non dai quadrati.

Riassumendo, le forme presenti nel globo alato del Rebis sono il cerchio, il triangolo, la croce e il quadrato e queste figure sono in relazione tra loro, ma non sono la stessa cosa. Il quadrato, a differenza della Croce, è una figura chiusa e quindi rappresenta una materia che è stata lavorata. Non è più una materia «primordiale», bensì una materia che ha subito un processo organizzativo. Infatti, la pietra filosofale è rappresentata proprio da un quadrato con una croce che lo sovrasta. Nella simbologia alchemica, il cerchio indica la materia primordiale, il quadrato indica invece la materia che ha subito un processo organizzativo. Con l'aggiunta della croce si ottengono altri due simboli: il cerchio con la croce sopra, anche simbolo dell'antimonio, rappresenta la terra; il quadrato con sopra la croce simboleggia la pietra filosofale o quel processo che molti chiamano cielo terrestre o ancora quadratura del cerchio. A livello simbolico, il cerchio rappresenta il cielo e il quadrato rappresenta la terra. La frase «quando il cielo si fa terra» indica quel lavoro attraverso il compasso e la squadra con il quale al cerchio si è riusciti a dare angoli: l'area del cerchio risulterà uguale a quella del quadrato, nel IV principio della Tavola Smeraldina troviamo: «Il padre di ogni telesma, di tutto il mondo è qui. La sua forza è intera se essa è convertita in terra». Visti i simboli base, che creano poi la maggior parte dei glifi più

importanti in Alchimia, cerchiamo di estrapolare alcuni significati che questi nascondono.



I simboli dei metalli-pianeti in alchimia identificano diverse qualità della luce e i loro glifi sono costruiti dall'unione della croce, del sole e/o della luna e difatti la stessa colorazione dei metalli è diversa, dove è presente la luna i metalli risultano bianchi, dove è presente il sole i metalli risultano colorati. Laddove la croce è sopra, essa indica un processo alchemico completato, invece se è sotto indica un processo che deve completarsi. Oswald Wirth nel suo trattato *Il simbolismo Ermetico* spiega accuratamente queste qualità diverse e di come i simboli planetari vengono composti. Il glifo del Mercurio è ottenuto dal simbolo del sole, coronato dalla luna, e con una croce alla base; il glifo di Venere è ottenuto dal simbolo del sole con sotto la croce; quello di Marte con il sole e la croce sopra; il glifo di Giove è ottenuto dal simbolo della luna e della croce sotto e quello di Saturno possiede una croce sopra e una luna sotto.

Tutte queste osservazioni fatte permettono di ammirare meglio come Basilio Valentino nel suo *Rebis*, abbia voluto trasmettere un significato più profondo rispetto a quelli che solitamente siamo abituati a mettere in evidenza. Quel mercurio universale identificato con il caos del drago e che in termini cabalistici nella bibbia è associato alla figura del Leviatano, se non organizzato non permette l'evoluzione e anzi ne divora tutto. Con il *Rebis* risulta chiaro come il Mercurio universale debba essere la base per arrivare al Mercurio filosofico.

L'essere presente nel *Rebis* ha un corpo e due teste, una maschile e una femminile, e sopra le loro teste è presente un mercurio radiante. In una mano nel lato maschile tiene il compasso, ossia il cerchio, quindi il cielo e accanto i pianeti solari, Marte e Venere. Nell'altra mano nel lato femminile la squadra, ossia il quadrato, quindi la terra e accanto i pianeti lunari, Giove e Saturno. Posizioni queste dei pianeti che sembrerebbero invertiti ma che in realtà sono il frutto di una unione perfetta di diverse polarità. Il *Rebis*, visto nella sua interezza, esprime il raggiungimento del quarto principio della completezza, ossia il dieci che ritorna all'uno. Per analogia il bollo Martinista con quei suoi due triangoli, uno ad identificare la materia e l'altro lo spirito, segnate da una croce che parte dal centro delimitate da un cerchio nella loro interezza con il tetragramma e

al centro la Shin mostrano il raggiungimento di uno stato di salvezza che unisce principio di oscurità e di luce attraverso una via che collega noi al Divino per raggiungere quella unità tanto ambita.

Daniele A::I::

Loggia Raphael Sanat

Collina di Palermo

I sette Arcangeli secondo Alessandro Conte di
Cagliostro

(di Avatar S:::I:::I:::)

La lettura della vita e delle opere del grande Mago ed Alchimista palermitano Giuseppe Balsamo meglio conosciuto come Alessandro Conte di Cagliostro ci porta ad affrontare un episodio relativo all'ultimo periodo della sua vita terrena allorquando, prigioniero dell'inespugnabile fortezza di San Leo, si rivolse agli Arcangeli per avere un contatto con l'Onnipotente.

Questo episodio è l'ennesima testimonianza di quanto misterioso ed affascinante sia l'argomento che tratta di questi esseri di puro spirito, di cui ancora non abbiamo certezza su ciò che veramente siano.

Gli Angeli occupano un posto d'onore tra le figure incorporate nell'ambito delle religioni Abramitiche (e non soltanto) perché costituiscono il *trait d'union* tra uomo e Divino.

Spesso hanno compiti di protezione, altre volte mansioni di messaggero, possono essere giustizieri, tentatori, vendicatori, custodi e veggenti tanto da rappresentare per i ricercatori vere e proprie fonti inesauribili di studio, genericamente chiamate Angelologia e Demonologia a seconda da quale punto di vista si osservi e giudichi il loro operato. Tra queste forme eteree ed indefinibili gli Arcangeli sono quelle che più intrigano da un punto di vista esoterico ed occulto, riservando a

queste ultime due definizioni la loro giusta collocazione e lasciando a chi legge, l'ovvia distinzione che esiste tra i due termini, molto spesso ambigui e considerati erroneamente sinonimi.

Le informazioni su tali esseri spirituali risalgono a lontanissimi e imprecisati tempi visto che ne troviamo traccia addirittura nel Libro di Enoch , nella Bibbia Greca (la Septuaginta) fino ai testi apocrifi dei primi secoli dopo la nascita di Cristo.

Queste realtà trascendenti sono collegate alla storia delle tradizioni popolari ed in misura minore alle verità religiose tanto che la loro disposizione nei Cori celesti non sempre è identica in tutte le rappresentazioni figurate o nei rituali.

La stessa vicinanza alla Divinità, quasi simbiotica, spesse volte viene messa in discussione fino a suscitare nascostamente e con profilo sacrilego il sospetto , di chiaro stampo gnostico-cabalistico, che quelli che vengono definiti "Attribuiti di Dio" altro non sono che le Sue stesse Emanazioni.

Ad onore del vero finora non credo ci sia univocità di classificazione ed inquadramento in virtù degli influssi che folclore, dogmi e credenze riversano sulla valutazione del loro compiuto. Si parla di Arcangeli nella Chiesa Ortodossa, tra gli ebrei Rabbini e Cabalisti, nell' Islam e perfino in alcune religioni Orientali anche se molti sono i nomi con i quali vengono appellate le stesse entità.

Perfino la Chiesa Cattolica, se da un canto riconosce ufficialmente come Arcangeli solo Michele Gabriele e Raffaele e tutto al più Uriel, dall' altro non ne esclude ulteriore presenza , lasciando ampia libertà alle professioni di Fede e culto.

E' proprio la presunta interscambiabilità dell' agire, della provenienza, della funzione e dei titoli utilizzati che genera confusione ed equivoco, pertanto chi scrive e tratta questi argomenti dovrà essere in possesso di un notevole bagaglio culturale sulle arcane materie misteriche, allo scopo di trasmettere efficacemente il contenuto del messaggio segreto che vuol passare, altrimenti verrà considerato dal mondo profano un folle visionario. E'quanto accadde a Giuseppe Balsamo, troppo frettolosamente giudicato, durante il suo "soggiorno" a San Leo, insano di mente e posseduto dal "Maligno" per aver "imbrattato" i muri della cella con i nomi di *Anael, Uriel, Gabriel, Michael, Rafael, Anachiel, Zadiachiel*.

Fu tacciato per tale colpa di essere un seguace del Demonio, per aver profanato i *Sette Santi Nomi* inserendoli in maniera irriverente in un contesto occulto dove, autoproclamandosi fondatore di un Ordine esecrabile (Rito Egizio), invocava la salvezza della propria anima affidandosi alla Madonna e perpetrando così ulteriormente il sacrilegio che lo aveva condotto alla prigionia a vita.

L'immediata cancellazione del messaggio redatto sulle pareti della segreta da parte dei responsabili della fortezza, testimoniò la soppressione di un tentativo di eresia che la Chiesa avrebbe mal digerito e sopportato se l'eco di quella nota avesse travalicato le robuste mura della rocca.

Ma chi sono questi Arcangeli ? Quali peculiarità e funzioni hanno ?

Dai libri Profetici, dalla Bibbia e dalla tradizione Ebraico-Giudaica questi “*Esseri*” rappresentano creature celestiali vicine ed in sintonia con Dio. Sono i sette spiriti dell'Apocalisse di Giovanni, i sette occhi della Divinità, le sette braccia della Menorah, i sette pianeti, le sette Sefire inferiori, i sette giorni della settimana, ma soprattutto per i Cristiani sono i sette Principi che stanno a capo degli Angeli perché hanno incarichi, operosità, capacità e competenze particolari di cui, la più importante e gratificante è quella di stare da vicino a Dio e di manifestarne le caratteristiche.

I loro nomi, a parte quelli di Raffaele Gabriele e Michele, come già scritto, non sempre li troviamo uguali nelle diverse rappresentazioni ma l'importante è che in qualunque modo si chiamino non modifichino le caratteristiche delle loro funzioni e realizzino la strettissima cerchia dei cosiddetti Angeli “Eletti”.

Ma realmente cosa rappresentarono per Cagliostro i sette Arcangeli e perché li citò? Ribadiamo ancora una volta che Palermo è una delle città più esoteriche al mondo soprattutto per quanto di nascosto ai più è conservato tra le profonde pieghe

della sua millenaria storia. Leggende popolari e tradizioni costituiscono i messaggi segreti che riemergono dal passato come verità celate e non visibili ad occhi inesperti. Tra di esse citiamo quella che ha attinenza con la storia di Cagliostro. Poco più di due secoli prima della nascita di Giuseppe Balsamo e precisamente nel 1516 nella Chiesa di S. Angelo ubicata nei pressi della Cattedrale di Palermo, durante le prove del Coro diretto da Padre Antonio Lo Duca apparvero agli occhi di Mons. Tommaso Belloroso che stava assistendo alle prove, alcuni frammenti di immagini sacre coperte dall'intonaco murale. La scoperta attivò la Curia ad iniziare delle opere di ristrutturazione e restauro che ben presto portarono alla luce dei meravigliosi affreschi disposti su tre differenti assetti.

Il primo riproduceva la Creazione del Mondo con alcuni Angeli tra cui Lucifero non ancora demonizzato e San Michele innanzi al trono di Dio. Il secondo mostrava il trionfo di San Michele su Lucifero , l' allontanamento di Eva e Adamo dal Paradiso Terrestre, Abramo in ginocchio davanti tre Angeli e poi mentre serviva loro un banchetto. Il terzo raffigurava i Sette Arcangeli con i loro nomi e simboli con al centro Michael che calpesta il Drago. Quindi da una parte ordinatamente erano rappresentati Gabriel con specchio di diaspro e torcia fiammeggiante, Barachiel che distribuisce rose ed infine Uriel con spada e torcia infiammata. Dall'altro lato: Raphael che porta un vasetto di medicinali;

Jeudiel che tiene corona e flagello ed in ultimo Sealtiel raccolto in preghiera.

Dal momento del ritrovamento, si scatenò da parte del Sacerdote Antonio Lo Duca una crociata in favore del Culto di queste immagini che ebbe un incredibile seguito fino ad arrivare a cuore del Vaticano stimolando Papa, Vescovi ,Cardinali e perfino i Gesuiti. Tantissime altre Chiese in Italia propongono l' immagine sacra dei Sette Arcangeli ma a tutt'oggi a Palermo ne vige grande venerazione.

Le preghiere a loro dedicate sono vere e proprie invocazioni utilizzate talvolta come esorcismi. Una delle più antiche recita:

“O gloriosi Sette Arcangeli che siete come sette lampade che ardon dinanzi al Trono dell’Altissimo e a cui è affidata la nostra tutela, liberateci da ogni male, allontanate da noi l’azione di Satana, implorate Dio misericordioso per noi e fate che possiamo un giorno contemplarlo eternamente insieme a voi. Amen.”.

Tralasciando l’aspetto Cristiano sulla devozione agli Arcangeli, concentriamo l’attenzione su quello che sta veramente dietro ad essi e traiamo le giuste conclusioni del perché Alessandro Conte di Cagliostro li evocò scrivendo i loro nomi sul muro della prigione.

Sull’interpretazione relativa ad essi in chiave gnostico-esoterica si potrebbero scrivere infinite pagine visto che costituiscono oggi, così come in passato, materia di studio per le tante discipline mistiche. Esaminarle in dettaglio

significherebbe trattare un infinito argomento che andrebbe oltre le peculiarità del presente libro. Tuttavia è doveroso focalizzare gli aspetti che caratterizzano la loro essenza aldilà della natura angelica attraverso la tabella riepilogativa che segue. Essa tiene conto, per quanto riguarda i riferimenti astrali, al sistema tolemaico secondo il quale i cinque pianeti (Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno) più il Sole e la Luna ruotano con moto uniforme attorno alla terra.

Da questo schema, che deve essere considerato incompleto perché mancante di ulteriori manifestazioni arcangeliche che allargherebbero a dismisura la trattazione, si evince la complessità della struttura spirituale di queste creature fuori dall'ordinario che hanno la prerogativa di trasferirsi dalla dimensione cosmico-incorporea a quella profano-materiale trasmutando la loro natura e rivelando all'umanità le proprietà della forza Divina.

Due le maniere per risvegliarli e per richiamare la loro attenzione : la preghiera e l'evocazione.

La preghiera è il modo più semplice ed immediato per rivolgersi al Sacro che si concretizza con il lodare, il chiedere, il ringraziare, il santificare e così via : essa è una invocazione.

L'evocazione al contrario è qualcosa di particolarmente complesso che utilizza delle pratiche medianiche non comuni per ridestare elementi incorporei non appartenenti al mondo visibile che ci circonda con cui siamo abituati a

confrontarci. Dovrà essere ossequiosa rispettosa ed umile affinché non venga a disturbare o suscitare l'irritabilità degli spiriti richiamati, che altrimenti potrebbero indisporre fino a replicare alla richiesta in modo violento.

Rimanendo confinati alla sola definizione dei termini possiamo concludere che gli Arcangeli dispongono della facoltà di essere invocati ed evocati e pertanto, riferendoci a quanto scritto sul muro della cella da Cagliostro, ci chiediamo se fosse stata sua intenzione supplicarli o risvegliarli. In grado di praticare qualunque tipo di Magia, Bianca, Nera, Rossa e così via, Giuseppe Balsamo nel silenzio della sua prigionia evocò gli Arcangeli per preparare la sua evasione da quell' iniquo luogo in duplice maniera : o con il loro aiuto materialmente eludendo la severissima custodia a lui dedicata oppure liberando lo spirito prima che il corpo potesse andare incontro a disgregazione. L'aver inserito i sette nomi nel contesto di una "raccomandazione" alla Vergine Maria ci fa capire come volesse servirsi degli Arcangeli per liberare se stesso.

Ecco allora rivolgersi in prima persona all' Onnipotente utilizzando in progressione i suoi "Attributi" distribuiti in ciascuna arcangelica entità celeste.

Pertanto pronunciando *Anael, Uriel, Gabriel, Michael, Rafael, Anachiel, Zadiachiel* ottenne una evocazione magica cui il significato occulto corrisponde alla frase ***“Con la tua potenza Dio infiamma chi è come te , guarisci e benedici chi ti loda e comunica con te “*** .

E' l' autocelebrazione di se stesso lanciato verso le più alte dimensioni dell' apprendimento e della consapevolezza tanto da candidarlo alla fusione mistica con la Sophia per affrancare la sua anima dalle misere spoglie mortali ed acquisire una nuova natura soprannaturale. Forse il tentativo estremo di redimere e riscattare un'ingiustizia che volutamente la Chiesa aveva perpetrato trasformando un angelo in demone a giustificazione del fatto che ogni bene può trasformarsi nel suo opposto: il male.

La coscienza di avere capito che l'Ottavo Arcangelo fu cacciato dalle sfere celesti, secondo una tradizione imposta dal Cristianesimo e mai realmente provata, perché il bagliore che emanava era paragonabile a quello di Dio, innescò in Cagliostro la volontà di voler restituire a Lucifero il posto che gli competeva. Egli non personificava il male bensì la luce riflessa della Divinità ma l' offesa gli procurò la condanna della Chiesa che lo bandì tra gli inferi a capo dei demoni appellandolo con il soprannome di Satana. Alla stessa maniera il Vaticano condannò Cagliostro per avere perseguito durante la sua vita quel cammino

iniziatico che lo aveva portato alla Verità, vera Luce per l'uomo...



Gli Arcangeli della Cappella Palatina di Palermo

La Cappella Palatina costruita a partire dal 1129 da Ruggero II è una piccola e splendida Basilica che si trova dentro il Palazzo dei Normanni a Palermo. Fu ed è uno degli edifici Cristiani più belli al mondo, dove è ostentata una ricchissima simbologia gnostico-esoterica. Non ci addentreremo nella descrizione delle meravigliose opere d'arte presenti, ma segnaliamo la visione della cupola che mostra il Cristo Pantocratore circondato da otto Arcangeli.

Sette sono stati riconosciuti e sono in sequenza Michael, Gabriel, Uriel, Rafael, Barachiel, Jeudiel e Sealtiel ma dell'ottavo nessuna menzione in quanto mai volutamente identificato.
Ce lo svela Cagliostro: è Lucifero.

Avatar S::I::I::

Loggia Raphael Sanat

Collina di Palermo

RAMSES

Il dolore

A mio parere dolore è il termine che si usa per descrivere il patimento (dal greco $\pi\alpha\sigma\sigma\omicron\varsigma$, e traducibile come sofferenza, semplicisticamente, ma molto più realisticamente come perdita dell'equilibrio, dell'armonia) degli esseri emanati che possono reagire. Nel caso di questa dimensione, della dimensione terrestre, è la sofferenza degli esseri animati, degli esseri sensibili, compreso gli uomini. Il dolore è un primo tentativo messo in atto dall'essere emanato, di ripristinare l'ordine universale, che non sopporta patimenti. Se questo tentativo non riesce, provvede l'ordine universale, anche con la morte e non solo dell'essere oggetto del patimento ma, se il patimento è stato causato dall'attività di un terzo, anche con la sua morte o con la sua sofferenza. Gli esseri emanati che non possono reagire, come gli esseri del mondo minerale o vegetale, non sentono dolore a causa del

patimento, ma essendo il patimento, in caso
una modifica dell'ordine universale, lo stesso
interviene per riassumere lo stato armonico.
Da ciò deriva l'asserzione rasa cruciana dell'
anesteticità, della mancanza di dolore del
mondo vegetale, come del mondo minerale.
Mancanza di dolore non vuol dire però man-
- canza di patimento. Ciò che dico parte
dal presupposto che gli elementi che costi-
- tuiscono l'ente emanante che possiamo
molto sinteticamente riassumere nei quattro
elementi, terra, acqua, aria e fuoco, sono
presenti in tutti gli esseri emanati appar-
- tenenti ai minerali, ai vegetali o agli animali
(panteismo). Ciò che è emanato possiede
tutte le caratteristiche dell'Ente emanante
(ciò che è in basso è come ciò che è in
alto e vice versa (legge di Thot-Ermete).
I rotoli di Quran, i vangeli apocrifi, le
dottrine coopte vengono disconosciuti
dalla dottrina cattolica solo perché in
qualche modo contrari alle manipolazioni
fatte dalle loro gerarchie per asserire
ciò che è sacro alle loro necessità ed
esigenze temporali. Vorrei dire, in fine che
il patimento non è una forzatura ma una
felice intuizione. La saggezza degli

③

sciamani e quindi dei popoli che loro guidano
è data dalla conoscenza esoterica posseduta
da castoro non adibito alle meschine esigenze
personali o di casta.

Antonio. (Maestro Aton ::)

Questa breve e significativa riflessione
del Maestro Aton, tratta di uno scambio
epistolare cominciato nel 2012. Il tema
degli scambi dove rientra questa riflessione
era su Ente emanante ed Emanazione.
Avremo in seguito una pubblicazione di
questa fitta relazione epistolare in un opus
in fase di elaborazione, in quanto sto rileggendo
e scegliendo tra i numerosi testi, quelli da
proppore.

Ramses, Setem peret Mary Amon.

Sezione Seconda

Le pagine delle corrispondenze

*La Natura è un Tempio i raggi del sole sono pilastri
che si lascian fuggire a volte confuse parole;
l'io non è che un viandante perso nella foresta
che di lui si nutre e lo nutre con simboli
dagli occhi familiari e sensuali; profumi, colori,
suoni in echi lunghi e lontane si confondono
i rami prendono forma di corpi voluttuosi nelle
tenebre, nella notte sussulta il chiarore dell'ignoto.*

*Irrompono talora profumi freschi dove la morte
s'insinua con suoni dolci, verdi come praterie
in un autunno che prelude l'inverno
e per putrefazione li trasforma in altri suoni corrotti
estate di ricchezza languida e trionfante
per l'effimero canto dei sensi dell'anima
gli smarrimenti, i lunghi rapimenti,
estasi di primavera, promesse non mantenute
d'eternità che tuttavia s'intuisce e ci uccide.*

Charles Baudelaire, Corrispondenze

adattamento

I *klesa*, ovvero le afflizioni

di Incognito

[Repetita]

Sadhana significa discepolato. Il Discepolo è colui che pratica correttamente l'Insegnamento. La prima regola è praticare per praticare, senza attenzione per i frutti dell'azione.

Ma praticare incontra degli ostacoli. Questi ostacoli hanno come matrice la paura e condizionano la nostra vita quotidiana, spesso senza che ce ne rendiamo conto.

Se la mente è calma gli ostacoli non hanno presa. Ma se i nostri pensieri sono agitati, queste *afflizioni* diventano più presenti e insistenti.

Le cause della sofferenza si manifestano con emozioni negative e producono tristezza, depressione, ansia e fobie.

Prendere consapevolezza di quali sono i nostri ostacoli, affrontandoli con curiosità intellettuale e rinunciando alla critica è il lavoro da fare.

Vediamo nel dettaglio i 5 Klesha, gli ostacoli nella pratica dello yoga, i “nodi della mente”:

Avidya, persistenza nell’errata
comprensione

Asmita, illusione dell’Ego

Raga, attaccamento

Dvesa, avversione

Abhinivesha l’attaccamento alla vita e
conseguente terrore della morte.

Sezione Terza

Le parole dei Maestri Passati

«Non acquisisco la mia conoscenza dalle lettere e dai libri, ma la possiedo entro me stesso, poiché il cielo e la terra con tutti i loro abitanti, e inoltre Dio stesso, sono nell'uomo».

Jakob Böhme, Aurora Consurgens

APOCALISSE

di Bent Parodi¹

¹ Bent Parodi è stato un importante portatore della fiaccola della Tradizione, rivestendo ruoli di vertice nelle organizzazioni iniziatiche occidentali, riferimento per la Sicilia. Nei ruoli istituzionali, è stato presidente dell'Ordine dei Giornalisti siciliano e Presidente della Fondazione Piccolo di Calanovella. Tra le sue opere spicca *Il Principe Mago*.

Apocalisse

articolo di Bent Parodi, su concessione della moglie

Anna Maria Corradini

L'Apocalisse non è solo *Dabar*, ovvero Parola di Dio che si rivela nell'ultimo giorno dell'escatologia cristiana.

Essa è, piuttosto, il dramma simbolico dell'anima che - alfine - si riunifica con lo Spirito universale: o - per dirla col linguaggio induista - segna il momento della definitiva reintegrazione dell'Atman nel Brahman, del Divino che è nell'uomo col Divino che è nell'universo e oltre di esso, al di là della manifestazione.

Soprattutto l'Apocalisse non è un'apocalisse, nel senso banale e moderno del termine: il testo attribuito all'apostolo Giovanni non allude alla distruzione del mondo, bensì alla 'fine d'un mondo', destinato a realizzarsi in un tempo che non è quello della storia, ma propriamente metacronico.

L'equivoco ingenuo d'un annuncio di olocausto ha salde spiegazioni culturali e confessionali; tuttavia è infondato.

Sempre più numerosi, gli storici delle religioni hanno chiarito, con un complesso lavoro di esegesi testuale, la vera natura del testo apocalittico che è di palingenesi spirituale.

Mario Bacchiega (I mostri dell'Apocalisse) è andato oltre affermando che la rappresentazione giovannea consiste di fatto in un rituale iniziatico, utilizzato come tale dalle primitive comunità cristiane di Padmos.

La tesi, per quanto ardita all'apparenza, è suffragata dalla struttura originaria della Chiesa di chiara impronta esoterica (che altro è il battesimo se non una forma di iniziazione, per eccellenza?).

Molti indizi confermano l'interpretazione storico-religiosa: il cristianesimo dei primordi aveva i suoi 'riti di passaggio', le sue prove simboliche.

Solo a partire dal IV secolo si trasformò in confessione essoterica, occultando le radici iniziatiche. Il processo che ne avrebbe fatto una religione nel senso odierno del termine non fu indolore: tutta la letteratura gnostica (e gnosi significa conoscenza occulta) venne spazzata via.

V'erano altre Apocalissi circolanti nella comunità dei fedeli, attribuite a Pietro, Giacomo, Paolo ed una persino al primo uomo della Genesi, Adamo (!). La furia libellicida dei vescovi, divisi dalle grandi diatribe cristologiche del tardo impero, si abbattè su questi testi. E oggi non ne avremmo notizia alcuna se non fossero intervenuti i fortunati ritrovamenti di Nag Hammadi, che hanno

restituito alla luce anche la serie dei Vangeli apocrifi perché gnostici anch'essi. La scelta definitiva dei testi canonici non fu semplice, bensì operazione graduale e sofferta. Sappiamo che gli scritti attribuiti a Giovanni (sia il IV Vangelo che l'Apocalisse) vennero accolti solo con riluttanza nel corpus dei libri sacri, considerati come reale espressione della Parola di Dio. Gli è che anche Giovanni era in forte odore di gnosi... E la Chiesa aveva una straordinaria urgenza di sbarazzarsi della sua matrice esoterica, dal momento che si avviava a divenire religione di massa.

Così l'Apocalisse di Giovanni è oggi l'unico testo escatologico col crisma della legittimità dottrinale.

Per duemila anni, nella generale credenza, ha preannunciato il 'giorno del giudizio', il ritorno di Cristo nella veste di magistrato insindacabile e inflessibile, chiamato ad una sentenza inappellabile

verso tutte le creature risorte con i loro corpi. Questo riordinamento finale, preceduto dalle gesta inaudite dell'Anticristo, dall'apparizione di orridi mostri, avrebbe un che di terrifico: sarebbe un olocausto violento, nell'interpretazione comune.

È l'errore storico della esegesi letterale; forma ed evento non corrispondono in ambito mitico, che è quello proprio del terreno escatologico-millennaristico.

L'Apocalisse giovannea è apokàlypsis, ovvero rivelazione. Più precisamente è dis-celamento (in greco *kalyptein* vuol dire nascondere, velare), non distruzione, dunque, bensì trasparenza riattualizzata, il ristabilimento della verità universale. È questo il senso vero dell'immagine apocalittica. L'analisi semantica conferma l'equazione disvelamento-verità: infatti, l'*apokalyptein* è dello stesso ordine dell'*alètheia*, identico il valore radicale che allude al dissolversi delle tenebre che impediscono il chiarore della verità allo spirito individuale, costretto nell'illusione della separatezza dal Divino universale.

È proprio il *kalyptein*, come il Maya indù, a nascondere la realtà all'Io individuato, fornendogli l'illusione d'una vita staccata dal contesto dell'Assoluto, di una fittizia autonomia nella quale consiste il mito del 'peccato originale', della caduta edenica.

I mostri dell'Apocalisse non sono che i mostri della nostra psiche tormentata dalla perdita del centro: raffigurazioni oniriche e sostegno dell'illusorietà del nostro esserci-al-mondo quali soggetto scisso dall'oggetto.

Tale è il processo della rappresentazione sensoria nell'universo *mayico* dei fenomeni: la vita è un sogno, il sogno è una vita. «Siamo fatti della sostanza dei sogni, e la nostra breve vita è tutta cinta dal sonno», dice il Prospero di Shakespeare. E già molto tempo prima il saggio Pindaro aveva ammonito che «l'uomo non è che il sogno di un'ombra». L'Apocalisse, propriamente, tramite la forza suggestiva e terrificata dei suoi mostri rappresenta l'attimo a-temporale in cui il piano dell'Essere si riconcilia con quello del divenire, fattosi cosciente della sua inconsistenza ontologica.

I simboli apocalittici sono upaya, cioè supporti al risveglio dell'umano nel Divino. Non si tratta di una 'esplosione' metapsicologica, bensì di una vera e propria 'implosione', un nuovo big-bang di natura spirituale interamente rivolto all'interno di ciascuno. La verità, infatti, è racchiusa nell'intimo; in un «granello di senape» riposto nel cuore si cela l'anello di congiunzione fra relativo ed Assoluto. «Tutto è dentro», affermava Plotino. Poco più tardi gli fece eco Sant'Agostino: «Non andar fuori, ma torna in te stesso. Nell'uomo interiore abita la verità». E' l'insegnamento intemporale di tutta la Tradizione sapienziale, che l'Apocalisse adombra: la rivelazione dell'Essere che si annuncia come l'illuminazione escatologica, dunque conclusiva. Ma l'ontofania si dispiega essenzialmente come ideofania, il «mostrarsi dell'idea-visione». Questo appalesarsi, che è in realtà appercezione trascendentale, giustifica l'apparente paradosso buddhista, secondo il quale il Nirvana corrisponde al samsara perché la liberazione è attuabile nella stessa prigionia dei fenomeni, del mondo illusorio e

doloroso per la sua indicazione di separatezza.

Abbiamo una freccia al nostro arco ed è l'arma del pensiero sintetico, unitivo («Del nome l'arco è la vita», ricordate l'enigma di Eraclito?).

Accanto alla dominazione del mondo mediante la magia della stessa Maya e la figurazione mitopoietica, c'è la dominazione per mezzo del pensiero, la discriminazione fra Sé e non-Sé dell'advaita-Vedanta di Shamkara: il pensiero è una delle potenze dell'essere, nelle quali il destino si stacca da se stesso; è la potenza dell'essere. Ma la parola pensiero, da sé sola, non caratterizza a sufficienza il processo di liberazione o realizzazione spirituale che qui ci interessa. Infatti, le posizioni magica e mitica, creando figure, presuppongono anch'esse un pensiero. Il Sacro è una dimensione onnicomprensiva, che all'apparenza ci appare come paradossale, con un carattere ambiguo di attrazione e repulsione che evidenziano il fascinans e il tremendum del Numinoso espresso dal Mysterium originario.

L'Apocalisse-rivelazione, tramite le sue figure-oniriche, ci dice che il 'dis-velamento' della verità cristica si realizza col meccanismo catartico della sua rappresentazione terribile, da incubo.

Come già per il Nirvana-samsara, si dà equazione fra sogno e realtà nel suo farsi a-storico.

Avvertiva Gerardus van der Leeuw (Fenomenologia della religione):

Dobbiamo riconoscere, anche fuori della posizione magica, la coscienza della realtà che si fa valere in questo modo. Il sogno si distingue dalla coscienza sveglia in tre punti: 1) Il pilastro protettore della coscienza sveglia, tensione fra soggetto e oggetto, sparisce. 2) Il sogno dispone gli avvenimenti in modo asintattico, rispetto alla coscienza sveglia; ha una 'struttura diffusa', le sue immagini si raggruppano secondo l'emotività del soggetto, secondo i suoi timori e desideri. 3) Il mondo del sogno resta severamente chiuso alla realtà diurna; è un mondo mitico, non ha né passato né avvenire.

La purificazione preliminare al risveglio dell'Apocalisse-rivelazione non può prescindere dal travaglio onirico del tremendum suggerito dal rincorrersi dei mostri. Ciascuno di essi è ben più d'una metafora allusiva; costituisce, propriamente, il passaggio rituale d'una prova iniziatica, che si svolge simbolicamente all'interno della coscienza.

L'Apocalisse di San Giovanni, come si diceva all'inizio, è il dramma simbolico dell'anima che aspira a volatizzarsi in spirito, secondo il procedimento alchemico del *solve*.

*

* *

Questa tensione escatologica, di ordine metastorico, è realmente il Dabar, la Parola di Dio: è la ‘grande Iniziazione’. E’ verbo efficiente, detto e valido una volta e per sempre. E’ mito esemplare (e mythos significa, difatti, parola), perché inteso alla rigenerazione universale e non parziale, all’instaurarsi dell’ordine definitivo dell’Assoluto con la coscienza critica. E il mito altro non è che la Parola stessa, «una parola pronunciata, che ripetendosi possiede la potenza decisiva» (Van der Leeuw, op. cit.). Il mito vivo si pone parallelamente alla celebrazione; è esso stesso una celebrazione, senza il rito cui è strettamente affine è destinato a degradarsi in lettera morta. Quando sia sentito come annuncio in azione, il mito è una realtà presente e vissuta, pura attualità permanente.

L’Apocalisse è la dichiarazione ripetuta dell’avvenimento potente per eccellenza, l’apocatastasi o ‘rivolgimento’ conclusivo della realtà universale nell’Immanifesto.

Ma se la parola mitica - come ricordava ancora Van der Leeuw - decide della vita, questa non dev'essere identificata con la realtà ordinaria, la quale, essendo ricevuta, non abbisogna di decisione. Il mito non riceve nulla, celebra la realtà, ne fa quel che vuole, ne dispone secondo le proprie leggi. Basti un esempio: sopprime il tempo. Il mito prende l'avvenimento esemplare e lo incorpora al proprio dominio, ove diventa eterno e si produce ora e sempre; agisce tipicamente.

Quel che in natura avviene ogni giorno, ad esempio il sorgere del sole, nel mito avviene una volta sola.

Posta l'equivalenza fra mito e rito, conviene ricordare la brillante definizione dell'etnologo Malinowski: «Il rito è la resurrezione celebrativa della realtà primordiale». È che altro è l'Apocalisse giovannea nella concezione cristiana se non mitica resurrezione dei corpi e giudizio ontologico?

Mutato il linguaggio, la Tradizione (o *philosophia perennis*) si riafferma in ogni tempo.

L'Apocalisse ricorda strettamente la psicostasia nel tribunale egizio di Osiride: anche qui non manca il mostro terribile, pronto ad annichilire l'anima del defunto. Questi, se assolto, veniva dichiarato Maa-Kheru, «giusto di voce», o, piuttosto, «colui che ha la giusta modulazione (creativa) della voce». Il giustificato era destinato alla solarizzazione eterna, fattosi uno col suo Principio; gli altri, gli abietti, erano condannati alla distruzione ad opera del mostro poliforme.

Il tema è costantemente presente nella religiosità d'ogni tempo e luogo; la storia comparata delle religioni ha più volte affermato la struttura iniziatica della 'prova del giudizio' col relativo corollario di mostri e guadi.

Mito ontico per definizione, l'Apocalisse giovannea si ricollega a tutto un filone antichissimo:

l'*éschaton*. L'ultimità lega l'uomo al suo principio, alfa ed omega si ricongiungono nel cerchio Assoluto-relativo. Tale è la rivelazione, il significato ultimo dell'*apokalypstein*: i molteplici tornano all'Uno, gli enti alla fonte dell'unica Esistenza, che discese dall'Essere. Le creature cessano la loro peregrinazione nel tempo escatologico: non v'è più scelta individuale perché l'Assoluto chiama a raccolta tutta la sua manifestazione, il 'giorno di Brahman' sfuma nella 'notte di Brahman'.

Tutto si 'dis-vela'; l'*apokàlypsis* rende evidente la verità intera dell'*alètheia*, la quale è, anzitutto, la fine dell'oblio tenebroso, la rimemorazione dell'origine divina di cui s'era perduta la consapevolezza. Simboli, immagini mitiche a null'altro alludono: l'apocalittica si risolve in autocoscienza. E il circolo è conchiuso.

Del ritmo e della meditazione.

The seven major Vedic metres^[2]

Metre	Syllable structure	No. of verses ^[3]	Examples ^[4]
Gāyatrī	8 8 8	2447	Rigveda 7.1.1-30, 8.2.14 ^[5]
Uṣṇih	8 8 12	341	Rigveda 1.8.23-26 ^[6]
Anuṣṭubh	8 8 8 8	855	Rigveda 8.69.7-16, 10.136.7 ^[7]
Bṛhaṭī	8 8 12 8	181	Rigveda 5.1.36, 3.9.1-8 ^[8]
Pankti	8 8 8 8 + 8	312	Rigveda 1.80–82 ^[9]
Triṣṭubh	11 11 11 11	4253	Rigveda 4.50.4, 7.3.1-12 ^[10]
Jagatī	12 12 12 12	1318	Rigveda 1.51.13, 9.110.4-12 ^[11]

Sanskrit prosody	Weight	Symbol	Style	Greek equivalent
Na-gaṇa	L-L-L	u u u	da da da	Tribrach
Ma-gaṇa	H-H-H	— — —	DUM DUM DUM	Molossus
Ja-gaṇa	L-H-L	u — u	da DUM da	Amphibrach
Ra-gaṇa	H-L-H	— u —	DUM da DUM	Cretic
Bha-gaṇa	H-L-L	— u u	DUM da da	Dactyl
Sa-gaṇa	L-L-H	u u —	da da DUM	Anapaest
Ya-gaṇa	L-H-H	u — —	da DUM DUM	Bacchius
Ta-gaṇa	H-H-L	— — u	DUM DUM da	Antibacchius

I principali versi della metrica greca

I principali versi della metrica greca sono:

- esametro
- pentametro
- distico elegiaco
- trimetro giambico

Esametro

È formato da sei piedi e presenta il seguente schema:

$\overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}}$

Nei primi quattro piedi le due sillabe brevi possono essere sostituite da una sillaba lunga (in teoria anche nel quinto, ma in realtà lì ci sono quasi sempre due brevi).

La cesura più frequente è la pentemimera, ma ogni tanto può capitare di trovare anche l'efthemimera.

Pentametro

È formato da cinque piedi e presenta il seguente schema:

$\overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}} || \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}$

Nei primi due piedi le due sillabe brevi possono essere sostituite da una sillaba lunga.

La cesura è sempre pentemimera.

Distico elegiaco

È formato dalla successione di un esametro e di un pentametro:

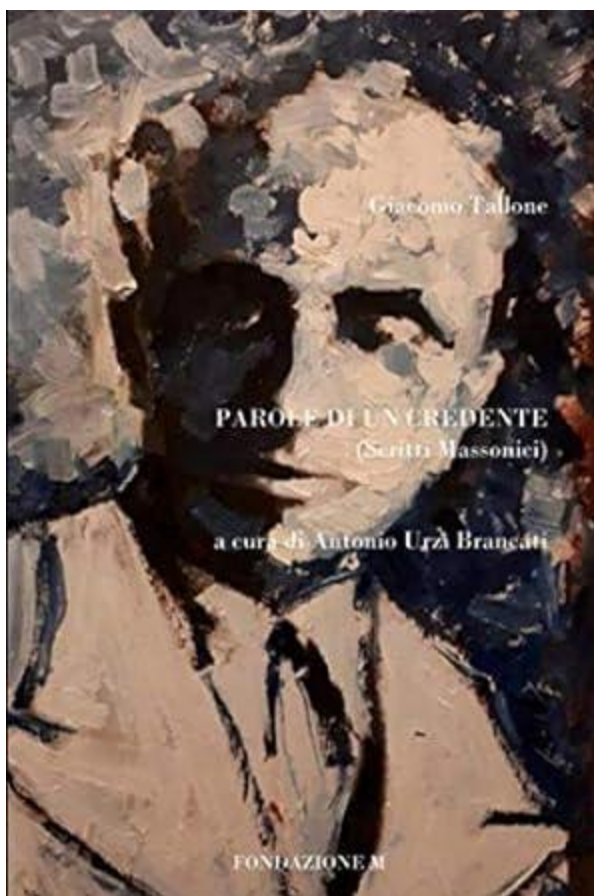
$\overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}}$
 $\overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}} || \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}$

Trimetro giambico

È formato da tre metri giambici (un metro giambico equivale a due giambi):

$\overline{\text{—}}\overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}}\overline{\text{—}} | \overline{\text{—}}\overline{\text{—}}\overline{\text{—}}$

La cesura più frequente la cesura femminile dopo la terza o la quarta tesi (cioè dopo la terza o la quarta sillaba breve).



Invitiamo a leggere le parole del Maestro A.U.B. intorno alla figura di Giacomo Tallone.

In copertina: Ritratto di G. Tallone, olio su tela di A. Scandurra.

De Sīdereum

*
* *

da *sīdus*, “stella”, “costellazione”; *sīdērēus* “sidereo”, “stellato”

* *
*

composto di *de* e *sidera*, *desiderio* ha un’etimologia che fa discendere il suo significato letteralmente da “mancanza delle stelle”: copre uno spettro che va dal senso di bisogno materiale, mancanza, assenza, per qualificarsi come funzione di trasformazione della volontà ed elevarsi alla nostalgia della pienezza dell’essere, all’inattingibilità della verità assoluta.

DE SIDEREUM / L'UOMO DI DESIDERIO è una rivista di studi filosofici. La parte più interna del suo cuore ascende ad una filosofia che si dice unitaria, o *dell'unità*. Una filosofia che voglia dirsi tale non può serrarsi dietro l'appartenenza ad una corrente o ad una adesione di indirizzo.

Per essere una Rivista di studi filosofici sull'Unità, non può ridursi al bollettino di una qualsiasi organizzazione, ma deve trarre il suo alimento, l'origine della sua ragion d'essere, da un principio spirituale.

Compito del Lettore giudicare quanto i risultati si allontanino dal principio spirituale, e potrà farlo tanto più liberamente quanto più sarà capace di comprendere il contenuto della frase *«non giudicare e non sarai giudicato»*.

Chi vorrà contribuire alla Rivista è, in linea di principio, il benvenuto. Gli articoli dovranno essere trasferiti in file *.doc* oppure *.odt*, accompagnati da una dichiarazione sul copyright. Le immagini non saranno pubblicate in assenza di una declaratoria sul copyright e una didascalia che ne indichi la fonte e le principali notazioni di provenienza. Resta facoltà della Redazione verificare l'efficiente formattazione dei testi, nonché valutare la congruità dei contenuti dell'articolo rispetto agli obiettivi della Rivista, dunque pubblicarli o meno.

La Rivista ha carattere trimestrale, con cadenza collegata agli Equinozi e ai Solstizi.

Ciascun numero trimestrale viene pubblicato liberamente come *ebook* gratuito in conformità agli scopi etici inerenti la diffusione del pensiero spirituale per la crescita di ogni essere.

La Redazione si riserva, considerando la qualità dei materiali pervenuti, di pubblicare edizioni a stampa degli *Annali*.

Le attuali possibilità tecnologiche permettono di presentare interventi non soltanto in formato testo, ma anche in audio/video. Taluni articoli possono ricevere questa forma, fermo restando la valutazione degli standard tecnici e l'approvazione dei contenuti da parte della Redazione.

Non si restituisce il materiale inviato.

n. 36 anno X

*

Fondatore *Antonio Urzi Brancati*

Direttore *Maurizio Pizzuto*

Redazione *Davide C. Crimi*

Copertina: elaborazione grafica di *Carmelo Scarfò*

*

La presente edizione somma i numeri di *L'uomo di desiderio*, pubblicate tipograficamente in proprio, e quelle degli *Annali* delle quattro edizioni trimestrali per anno pubblicati sotto il titolo *De Sidereum*.

*

La Rivista è articolata in tre parti, così come concepita sin dai suoi esordi.

La *Prima Parte*, *FILOSOFIA DELL'UNITÀ*, contiene articoli di contenuto propriamente filosofico, specialmente tratti da quell'approccio detto «*Martinismo*», ai suoi speciali strumenti operativi e alle idee proprie di questa linea filosofica, con riferimento al pensiero e all'opera di Martinez de Pasqually e di Louis Claude de Saint-Martin, fino ad arrivare alla linea di continuità stabilita da Nikolaj Roerich con le Scuole dette della Quarta Via.

Non tutto quel che viene detto in filosofia dev'essere dimostrato. Si predilige tuttavia in ogni pensiero la verifica delle fonti, l'attendibilità dei riferimenti, la compiuta fondatezza del pensiero che lo emana. In questo senso siamo persuasi che la Rivista sia un insostituibile strumento di conoscenza e di formazione per i Filosofi d'oggi e di domani. Non intendiamo qui per «*Filosofo*» una sorta di sinonimo per “persona di successo”: il Filosofo, specie nel Martinismo, è chiamato più esattamente «*Filosofo Sconosciuto*», proprio per indicare la sua capacità di essere e restare impassibile ai desideri del mondo profano.

Questo ascetismo di fondo significa indifferenza a concetti come “numero di vendite” e “profitti e perdite”. La porta resta socchiusa affinché chi guarda

dall'esterno possa intuire e chi guarda dall'interno possa ricevere selettivamente.

La *Seconda Parte, DELLE CORRISPONDENZE*, si apre infatti a contributi con maggiori gradi di libertà, accogliendo le arti, con speciale riferimento alla poesia e alla pittura, nonché alle recensioni inerenti musica, cinema, performance. Uno sguardo al teatro, inteso in quanto istanza di rappresentazione degli archetipi della psicologia del profondo, mantiene un posto privilegiato in relazione agli interessi della Rivista.

La *Terza Parte, LE PAROLE DEI MAESTRI PASSATI*, è rivolta all'attività di servizio che la Rivista intende svolgere in rapporto alla vocazione specifica della filosofia martinista, pubblicando, nel rispetto dei copyright, brani degli Autori che hanno segnato la storia letteraria di questo ambito del pensiero.

